

Una riflessione sulle ragioni del primo fratricidio in Gn 4 (E non saranno le ragioni di tutti gli altri?)

P. Leandro Nandi - OAD

*“Mentre stavano in campagna,
Caino si lanciò su Abele, suo fratello,
e lo uccise.
Allora Yhwh disse a Caino:
Dov'è Abele, tuo fratello?
Ed egli rispose:
Non lo so!
Sono io, per caso, guardiano di mio fratello?”
(Gn 4,8-9)*

Fratricidio¹

L'episodio del fratricidio in Gn 4,8 è descritto in forma estremamente breve e concisa, un'unica frase quanto mai pregnante: “Caino si lanciò su Abele, suo fratello, e lo uccise.”. Due verbi definiscono tutta l'azione: Il primo è il verbo קָנַח che con la preposizione אֶל, acquisisce il significato di “lanciarsi sopra, attaccare”; il secondo è il verbo הָרַג il cui significato di base è “uccidere”.

In modo minimalista, il racconto presenta soltanto l'essenziale: (oltre) i verbi, due nomi: Caino e Abele, una relazione: sono fratelli. Due verbi, due movimenti, due azioni di Caino contro Abele e il crimine si concretizza: “Caino si lanciò su Abele, suo fratello, e lo uccise”. Nella concisione del testo è indicata la rapidità dell'azione. Una rapidità dura, fredda, diretta, come il morso di un serpente, come l'attacco di un leone che si avventa sulla preda, come il precipitare di un uccello rapace sulla vittima. L'animale in agguato davanti alla casa (cfr v 7) non è stato vinto, ucciso anzi Caino lo ha lasciato vivere ha scelto di uccidere il fratello. (L'animale assetato che stava “alla porta” di Caino (v. 7) Caino si alzò invece di sottometterlo, gli ha lasciato spazio e sottomise suo fratello). Caino ha sbagliato l'obiettivo, ha fallito, ha peccato; ha trasgredito il limite sacro della vita più vicina a lui: quella di suo fratello. L'episodio è conciso, volendo indicare che davanti all'eloquenza dell'azione, non c'è bisogno di dire più niente. Nel silenzio vasto di un campo deserto, sotto il colpo feroce del fratello, il “sopro” di Abele cessò. Sembra che il testo si incamminava sobriamente verso questo punto, che poteva essere intravisto dietro i nomi e le situazioni. C'era un'altra scelta data dal proprio Yhwh nella prima esortazione (v.6-7), ma Caino la rifiutò.

Domanda di Yhwh

Il testo presenta, subito dopo la scena dell'assassinio, una interrogazione di Yhwh a Caino. Le prime parole di Yhwh a Caino in questa nuova interpellazione (la prima capitò prima del

¹ Questo articolo sta in continuità con altri relativi alla stessa pericope biblica, presentata nelle precedenti edizioni di questa rivista.

fratricidio quando Yhwh avvisò Caino dei pericoli cui stava esposto con il suo modo di comportarsi – Cf. Gn 4, 6-7) costituiscono una domanda a riguardo del fratello: “Dov’è tuo fratello Abele?”

Dalla domanda di Yhwh circa il luogo dove si trovava Abele si può dedurre che Caino avesse interrato il corpo di Abele o che fosse fuggito velocemente dal luogo del crimine, giacché suppone che Abele non stesse presente agli occhi di Yhwh. Ma, se non è percepibile agli occhi di Abele si fa percepire alle orecchie di Yhwh, com’è dimostrato di seguito (v.10c).

La domanda dove si trovi Abele è fatta in modo retorico; Yhwh sa dove sta Abele. Come la prima volta quando si avvicina per rivolgersi a Caino (v.6-7), Yhwh dimostra nuovamente un atteggiamento paterno, avvicinandosi a lui senza accuse o censure del passato, ma concedendogli la possibilità di dire la verità e dichiarare ciò che aveva fatto. Tale è la sensibilità di un padre che conoscendo il male commesso dal figlio non lo accusa direttamente, ma lo interroga per ascoltare da lui una coraggiosa confessione e suscitare il pentimento per il male fatto.

Il dialogo riporta, insieme al nome di Abele, il predicativo “tuo fratello” accentuando così il tipo di relazione che unisce Abele a Caino: la fraternità infatti dovrebbe risvegliare la coscienza di Caino. È interessante percepire che il termine אָדָם (“fratello”) occupa in questa domanda la sua posizione centrale delle 7 volte che appare nel racconto: 3 volte prima, 3 volte dopo; al centro, la forte domanda fatta a Caino. Si aggiunga a questo il fatto che la narrazione usa la parola “fratello” insistentemente nel punto più intenso del racconto. Soltanto in Gn 4,8-9 la parola è usata 4 volte. Questo dimostra quanto sia centrale nel testo la tematica della relazione fraterna.

È anche importante notare come la domanda di Yhwh a Caino richiami quella diretta ad Adamo subito dopo la trasgressione in Gn 3,9: “Dove sei?”. La ripetizione delle due domande simili sembra associarle. In Gn 3,9 è presente chiaramente una dimensione verticale, riferendosi alla relazione dell’essere umano con Yhwh; in Gn 4,9, troviamo una dimensione orizzontale, con riferimento all’essere umano nella sua relazione sociale. Ambedue le domande indicano che l’essere umano non vive solo, è un essere in relazione e che ha responsabilità di fronte a queste relazioni. Sembra esprimere chiaramente la nozione che Yhwh, che ha creato l’essere umano, lo interpella ed interroga come un pedagogo e non come un giudice.

Anche la risposta di Caino non si discosta da quella data dai suoi genitori, segue lo stesso esempio: non riconosce l’errore commesso. Il tentativo paterno di Yhwh di suscitare in Caino una parola giusta a riguardo di ciò che era accaduto si dimostra inutile. Caino risponde a Yhwh in forma risentita ed in tono visibilmente sarcastico e arrogante. La sua risposta non coincide con la verità, al contrario, cerca di nascerla e sviare da essa. Le prime parole di Caino, esplicitate nel racconto, costituiscono infatti una negazione della verità e una difesa ostinata per sottrarsi dalla responsabilità delle proprie azioni. La sua risposta è doppia, composta da una decisa negazione e da una domanda: “Non so! Per caso sono io il guardiano di mio fratello?”.

Certamente Caino sapeva dove aveva lasciato suo fratello; la sua risposta è evasiva, nasconde la verità; egli nega di sapere qualcosa a riguardo di Abele, nel tentativo di non ritenersi responsabile dell’atto commesso. La risposta avrebbe dovuto essere: “nel campo, morto, perché l’ho ucciso!”.

Le parole di Caino mettono in luce la sua preoccupazione egoistica. Ciò diventa evidente dall’eccessivo uso del pronome nella prima persona, presente in tre delle cinque parole che compongono la sua risposta (mio, sono, io). Oltre ciò, il pronome personale della 1ª persona con cui Caino finisce la sua frase (אָדָם) è lo stesso usato per descrivere l’“Io” per eccellenza di Dio. La posizione che il pronome occupa nella frase, enfaticamente alla fine, è la maniera classica utilizzata

nella lingua ebraica per esprimere un discorso egocentrico. Caino conferma nelle parole quello di cui Yhwh aveva ammonito fin dall'inizio, il suo atteggiamento interiore egocentrico che non gli permetteva di vedere niente al di fuori di se stesso.

Il termine שָׁמַר nella Bibbia ebraica può significare: “guardiano, sentinella, guardia, vigilante, polizia”. La particella הָ (“Per caso? Sarà che?”) indica (trattarsi di) una interrogazione retorica alla quale si attende una risposta negativa. Pertanto, il senso della domanda di Caino sarebbe: “Per caso vigilare mio fratello è funzione mia?” Tale domanda retorica porta con sé una risposta negativa: Caino implicitamente afferma che non è lui il guardiano del fratello.

La forma data al discorso di Caino è abbastanza significativa. Interessante percepire una specie di inversione data da Caino alla domanda diretta a lui da Yhwh nel v.7: “Non è vero che, se agisci bene, alzeresti [il volto]?” L'uso della particella nel v.7 possiede anche una funzione retorica, ma, diversamente, sta unita alla particella negativa (הֲלוֹא) e per questo, là, suppone la risposta affermativa: “Sì, è vero!”. Si potrebbe pensare, dagli aspetti formali delle domande, che per Caino tutta la trama gira intorno ad una disputa su “io”. Caino si arroga il diritto di affrontare Yhwh, “giocare lo stesso gioco” retorico di Dio, sfidandolo. La parola אֲנִי (sono io) usata arrogantemente nei confronti del maestoso “Io Sono” di Yhwh, alla fine della frase sembra confermarlo.

Proteggere o controllare?

Nel v.7 l'uso della retorica indicando la risposta affermativa di Yhwh si dimostra appropriata, ma sarebbe impropria la domanda retorica di Caino? Per rispondere così, è necessario percepire due aspetti del verbo שָׁמַר e la connotazione che Caino gli attribuisce. Il verbo non è usato solamente nel senso di “preservare, badare, sostenere, proteggere”, ma anche nel senso di “controllare, regolare, esercitare autorità su, supervisionare”. Caino usa il *participio* שָׁמַר in questo secondo senso, e applica ad esso una connotazione visibilmente negativa.

Caino afferma di non sapere dove sia Abele perché non gli spetta vigilare sui passi del fratello, controllare come un poliziotto, regolare, il fratello, come fosse suo prigioniero. In questo senso, si deve concordare con lui. C'è differenza tra “controllare” e “badare”. I testi biblici indicano chiaramente il dovere umano di assistere i bisognosi, aiutare il povero, difendere il diritto dei più fragili, ma non c'è nessun riferimento biblico che serva a dare fondamento all'idea che un uomo debba controllare la vita del suo simile. Così la domanda retorica di Caino, che sottintende una risposta negativa, si dimostra appropriata. Infatti, non spettava a Caino controllare i passi del fratello.

Delle più di 450 volte in cui il verbo שָׁמַר appare nella Bibbia ebraica, esso è applicato nel senso di “custodire”, come obbligo di ufficio², “cose”³, prigionieri, schiavi, o, ancora, la propria persona stessa. Ma, quando il verbo ha per oggetto persone libere, il suo uso è riservato effettivamente a Dio o ad un angelo, nel senso di proteggere⁴. Così i testi biblici esprimono la

² Cf. 1Sm 14,50; 26,15.16 (Davide afferma l'obbligo di Abner, capo dell'esercito, nel custodire la vita del re Saul).

³ Cf. Gn 2,15; 3,24; 17,9.10; 18,19; 24,6; 26,5; 30,31; 31,24; 41,35; Esodo 12,17.24.25; 16,28; Lv 19,3; 26,3; Dt 5,12; **Josué** 23,11 (beni materiali, animali, luoghi, suolo, giardino, prigionie, porta, tempio, passaggi, statuti, leggi, comandamenti, alleanza con Yhwh).

⁴ Cf. Gn 28,15.20; Esodo 23,20; Nm 6,24; Js 24,17; Sl 34,21; 37,28; 91,11; 97,10; 116,6; 121,3.8; 145,20; 146,9; Jr, 31,10.

mentalità ebraica secondo la quale è Yhwh a detenere, in primo luogo, la custodia, nel senso più ampio, dell'essere umano.

Tenendo conto di ciò le parole di Caino acquistano un senso sarcastico. Egli si difende contrattaccando, attribuendo a Yhwh la responsabilità della vita di Abele e, indirettamente, rifiuta questa funzione di guardiano e mette in dubbio la capacità di Yhwh di custodire la vita di Abele. Tra le righe della frase di Caino è chiaro che per lui, l'ufficio di custodire non era visto per niente come qualcosa di positivo; "custodire" per Caino non significava proteggere, tutelare, difendere, preservare, assistere, zelare, ma piuttosto qualcosa di negativo, un compito di fiscalizzare, controllare, mantenere "sotto le redini". Caino afferma, indirettamente che, per lui, Yhwh non era un protettore, ma un controllore.

Nonostante che la domanda di Caino sia retoricamente corretta, si dimostra, tuttavia, come una astuta menzogna. Con l'obiettivo di negare la propria responsabilità, Caino abilmente esagera la responsabilità nei confronti di Abele, elevandola ad un livello che va oltre l'essere umano e che spetta soltanto a Yhwh. In realtà nonostante il racconto non presenti nessuna frase esplicita che affermi che Caino debba essere responsabile di suo fratello, il contesto sembra suggerire chiaramente che la relazione fraterna esige attenzione e rispetto per l'esistenza dell'altro. Nel testo ciò non è detto esplicitamente ma il racconto sembra indicare la risposta, lasciandola intravedere ogni volta che unisce al nome di Abele il predicativo "fratello". Nelle 7 volte in cui insistentemente la parola è usata, e specialmente nel punto più intenso del racconto, appare chiaramente che la fraternità esige una particolare relazione responsabile, di rispetto e di aiuto reciproco.

Considerando l'insieme del racconto di Gn 2-4, notiamo che un importante uso del verbo שָׁמַר è fatto, all'applicarlo insieme al verbo עָבַד ("arare, servire"), per indicare la missione data da Yhwh all'essere umano chiamato all'esistenza. È stato creato e posto nel "Giardino dell' Eden", come detto letteralmente in Gn 2,15, per "servire, coltivare e custodire". Sembra che in questi due verbi עָבַד e שָׁמַר venga dato all'uomo l'esplicito compito di "custodire" l'opera divina. Così, si può concludere che è incluso in questo, soprattutto, il compito della custodia del fratello, essendo l'essere umano parte sublime dell'opera creata. Caino partecipa, con il padre Adamo (cf. Gn 4,2), alla responsabilità di tale custodia.

Così, si può dedurre, con certezza, che è incluso essenzialmente nella missione esistenziale di Caino, il compito di "custodire" il fratello. Infatti, non spettava a Caino vigilare costantemente il fratello, controllarlo o esercitare autorità su di lui, ma essere qualcuno su cui il fratello potesse contare in tempi di necessità, questo spettava a Caino, ancor più trattandosi del fratello più grande.

Una disputa su "Io"?

A questo punto del racconto di Gn 4,1-16, il testo offre contributi importanti che permettono di approfondire temi offerti fin dall'inizio della lettura (aggiungono percezioni alla lettura che si vanno svolgendo fin dall'inizio). In questa nuova approssimazione di Yhwh a Caino si conferma il suo modo paterno di dialogare con Caino. È interessante percepire che la disputa sull' "io" in cui Caino si vede coinvolto, non è una disputa reciproca. Yhwh non sta disputando niente con Caino, ma si avvicina per rendere possibile a Caino il raggiungimento della verità esistenziale e, con questo, penetrare nella maturità umana uscendo da una realtà soggettiva, costruita intorno a sé stesso, per entrare nella realtà oggettiva, distinta da sé e maggiore di sé. Soltanto se Caino avesse fatto questo passo gli sarebbe stato possibile affermare obiettivamente la

sua singolarità nella realtà. Al contrario, egli si mantiene nell'illusione fragile dell'egocentrismo, una realtà soggettiva che ha sempre bisogno di stare in disputa per affermare il proprio io.

Caino potrebbe percepire la soggettività della sua personalità egocentrica solamente nella oggettività offertagli da Yhwh quando Egli preferì suo fratello. Avrebbe potuto incontrare la propria singolarità soltanto quando avesse riconosciuto l'esistenza di suo fratello, assumendo la responsabilità che questo comporta, di rispetto e riconoscimento dell'altro. Caino avrebbe potuto scoprire la propria autenticità quando, abbandonando il proprio "io" soggettivo, si fosse unito all'"Io" oggettivo di Yhwh, divenendo capace di dire: "Io sono il custode di mio fratello". Questo avrebbe comportato anche riconoscere se stesso come qualcuno "custodito" da Yhwh e la responsabilità di agire come Yhwh o, meglio, come ambasciatore-ministro istituito da Yhwh.

Yhwh, primo "custode" dell'essere umano, volle far diventare Caino partecipe della realtà oggettiva, che incontra in Yhwh ("Colui che è") il suo vero centro, volle unirlo a sé perché raggiungesse la sua pienezza esistenziale. Ma Caino ha visto Yhwh come qualcuno da superare e sconfiggere e il fratello Abele, invece di essere riconosciuto e protetto, fu eliminato, perché la sua esistenza costituiva, per un immaturo Caino, un ostacolo per usufruire della "totalità" di un mondo egocentrico. Invece di penetrare nella verità, Caino la negò di forma gridante. La sua risposta rivela che egli vuole mantenersi nella illusione di totalità nella quale sta inserito e sembra chiaro che l'eliminazione del fratello è il tentativo di "restaurare l'ordine" del suo mondo, rotta –fin dalla scelta di Dio rivelata nell'episodio dell'offerta (v.4-5) - dalla presenza "scomoda" di Abele.

La risposta di Caino manifesta la violenza della sua personalità, una violenza espressa nell'azione di uccidere il fratello e ora rivelata anche dal tenore delle sue parole, le quali negando la verità e la responsabilità, tentano eliminare perfino la memoria di Abele. Una violenza anche contro Yhwh, perché attaccandolo invece di accettare la sua scelta per Abele, rifiuta una realtà centrata nella persona di Yhwh, pretendendo di attribuire a sé stesso ciò che oggettivamente appartiene a Yhwh.

Se l'azione fraticida di Caino rivelò il suo intimo, le sue parole confermano e aiutano a conoscere ancora di più il suo carattere difettoso e violento, esponendolo totalmente. Sembra che si possa percepire, più chiaramente che l'"animale accovacciato alla porta" (v.7) è un riflesso di Caino che, alzandosi, attacca il fratello e Yhwh (vv. 8-9). Caino negandosi all'alterità e, allo stesso tempo, a riconoscere una essenziale unità fraterna, soccombe nella sua umanità e si lascia trasformare nel feroce animale che avrebbe dovuto dominare. Un tragico movimento della storia di Caino, il quale, rifiutò la esortazione del primo intervento di Yhwh (v.6-7), che gli offriva la possibilità di un finale differente per l'incidente con il fratello. Caino non volle ascoltare i consigli di Yhwh e soccombette, diventando vittima di sé stesso.